

MARCO STATZU

Ritiro del Clero diocesano di Nuoro
L'INCONTRO DI BARTIMEO CON GESÙ
(*Mc* 10,46-52)

Orgosolo, 25 ottobre 2018

Premessa

Siamo persone un po' strane: perdiamo tempo, una mattinata intera, ad ascoltare il Vangelo, quando ci sarebbero tante altre cose più importanti da fare...

Perdiamo tempo a parlare di miracoli, a ricordarci che Gesù è risorto ed è il medico delle nostre anime.

Ebbene: se questo ci provoca qualche disagio, ben venga! Significa che la Parola di Dio sta facendo il suo effetto!

Abbiamo la grande opportunità di riservarci almeno una mattinata al mese per stare col Signore e tra di noi...

Noi abbiamo a che fare spesso con la Parola: la nostra lectio divina quotidiana, con il Vangelo, la prima lettura, l'ufficio, i brani che scegliamo per parlare agli altri...

Siamo molto abituati a parlare agli altri, ad annunciare, evangelizzare. Il che fa parte della nostra missione, ovviamente.

Ma mai dimenticare che *se per gli altri siamo pastori, con gli altri siamo discepoli*, per esprimerci con Sant'Agostino.

Sviluppare in noi l'esigenza, forse a volte sopita, che abbiamo anche noi bisogno che qualcuno ci annunci la buona notizia, che è primariamente per noi, per me. Anche il fatto materiale che normalmente siamo noi a proclamare il vangelo durante la liturgia, e non ad ascoltarlo con le nostre orecchie, modifica un po' la nostra attitudine all'ascolto. Sembra una banalità, ma non lo è, perché il rischio serio è quello di diventare mestieranti, professionisti.

Ha scritto Kierkegaard nel suo Diario:

«Una donna potrà aggiustarsi con i difetti del suo amante, le sue debolezze, la grossolanità con cui esprime i suoi sentimenti, ammesso che i sentimenti siano personali, autentici. Ma c'è qualcosa che le da una totale repulsione, una cosa in cui ella vede un affronto tremendo, una cosa che non perdonerà mai — anche se fosse fatta con tutta la scienza e l'abilità del mestiere — ed è scoprire di essere amata professionalmente, che questo amore è un ministero».¹

Il rischio è dietro l'angolo anche per noi, che abbiamo — per ragioni di ministero — grande familiarità con la parola di Dio, con le cose di Dio.

Proprio la seconda lettura della prossima domenica, la lettera agli Ebrei, ci dice che «anche il sommo sacerdote è rivestito di debolezza» e per questo «può sentire giusta compassione per coloro che sono nell'ignoranza e nell'errore»: è sempre più necessario, dunque, sviluppare la consapevolezza che la nostra debolezza e fragilità umana non è una maledizione, ma una chiave di lettura per capire gli altri!

Tutto questo per evitare che la nostra azione pastorale, la nostra predicazione ed

¹ S. KIERKEGAARD, *Tagebücher*, 185-186, cit. in E. DREWERMANN, *Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione*, BTC 78, Queriniana, Brescia 2002, 95, n.1.

evangelizzazione, l'amministrare i sacramenti e tutto quanto facciamo come preti, sia una specie di *propaganda annunciata al megafono*, come in certi paesi dove esiste ancora il bando: se la Parola non tocca continuamente me, non brucia nella mia vita, non mi interroga, non mi scuote, non mi giudica, non mi consola, non mi salva, rischio di diventare un ripetitore di verità indirizzate a una massa indistinta, ma non farò presa su nessun cuore, perché ai cuori possiamo parlare solo attraverso e dal nostro cuore.

Ritengo che questa sia la prima misericordia da usare nei confronti del nostro popolo: lasciarci commuovere da Dio, per essere a nostra volta predicatori credibili.

Ed ecco allora perché io vorrei proporvi attraverso la lectio sulla Parola della domenica che segue il ritiro, dunque non su una parola specifica che io scelgo per voi pensando cosa vi può essere utile o cosa voglio dirvi, ma quello che la liturgia della Chiesa ci offre come nutrimento. Sapendo che prima di tutto lo offre a noi, proporvi non dei pensieri per fare l'omelia domenicale, bensì una riflessione-meditazione che ci aiuti ad ascoltare meglio la sua chiamata e a seguirlo lungo la via.

Possiamo anche prendere spunto nella nostra lectio, che poi richiede una *ruminatio*, una *meditatio*... dai quattro sensi della Scrittura che i medievali ambivano a ritrovare in ogni pagina biblica: letterale (cosa dice il testo); allegorico (che riguarda il cammino della Chiesa); morale (che implica un cambiamento di vita) e anagogico (la nostra tensione escatologica).

Possiamo tenere presenti questi quattro sensi nella nostra lettura.

Il racconto del Vangelo

⁴⁶E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Sentendo che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁹Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». ⁵⁰Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». ⁵²E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Gesù sta andando a Gerusalemme, il racconto del cieco di Gerico è l'ultimo miracolo che Marco ci presenta prima del suo ingresso a Gerusalemme.

Dunque ha una sua importanza, anche perché l'evangelista ci tramanda il nome del cieco e il luogo in cui avviene il miracolo, a differenza degli altri sinottici che forse hanno ormai perso la memoria dell'avvenimento storico e sono interessati solo al fatto in sé.

Cominciamo dunque con cose semplici, con una composizione di luogo alla maniera ignaziana. Sentire profondamente questo: il nostro nome, il nostro luogo, cioè la nostra situazione. Sapere dove ci troviamo, in quale marginalità, in quale bivio della vita e della nostra storia e sapere qual è la nostra mancanza, per cosa gridiamo al Signore. Vedere attorno a noi la folla di gente che passa senza poter percepire lui, e gridare più forte.

Sentire che ci manda a chiamare e che ci chiede: «Che cosa vuoi che io faccia per te?».

Quest'uomo passa dalla depressione più cupa (anche in senso geografico, visto che

vive a Gerico), a una gioia e a un dinamismo enormi: prima era seduto ai margini della strada, dopo l'incontro con Gesù si mette a seguirlo lungo la strada.

Ritornare a tutte quelle situazioni in cui la vita ci ha messo ai margini: un posto che non ci piace, una scelta sbagliata che abbiamo fatto, un peccato, un insuccesso pastorale, una ferita che ci brucia, un aspetto del nostro carattere che non ci fa essere immediatamente piacevoli agli altri... O forse semplicemente il fatto che dopo anni di ministero ci siamo seduti e la vita ci passa davanti facendoci un'elemosina... e sentire improvvisamente che passa il Signore, che il Signore ci chiama.

Il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare

Questo breve racconto inizia e finisce "per la strada". Per Gesù la strada era un luogo molto caro, di incontri decisivi: il ricco, Zacchero, gli apostoli, il centurione, l'emorroissa. In Atti, lo sappiamo, i cristiani, che successivamente ad Antiochia saranno detti tali, erano chiamati semplicemente "i seguaci della via" (At 9,2): Paolo che va a Damasco a cercare precisamente "i seguaci della via". "Quelli della via" certamente in senso esistenziale, ma l'espressione richiama il cammino.

Possiamo pensare al popolo di Israele che si forma sulla strada dell'esodo dall'Egitto verso la Terra Promessa, o nel ritorno dall'Esilio narrato dal Deutero Isaia con l'apertura di una strada appianata tra monti abbassati e valli colmate, alla quale si rifarà Giovanni Battista nell'annunciare e preparare la presenza del Messia.

Dunque un luogo prezioso per noi e per la nostra vita. Quando attraversiamo strade dove siamo conosciuti e la gente ci ferma, ci saluta, parla con noi...

Ma anche quando passiamo per strade dove non siamo conosciuti, e sentiamo cose che nei nostri ambienti un po' ovattati non sentiamo facilmente...

Non dovremmo buttar via troppo facilmente questi incontri, perché hanno qualcosa di imprevisto, fortuito e provvidenziale, che stando seduti nel nostro ufficio ad aspettare non sempre potremmo scorgere.

Sulla strada troviamo tutta una serie di "povertà" che non sempre bussano alla nostra porta. Anche i migranti stanno per la strada...

La strada dunque è carica di suggestioni. Papa Francesco parla di Chiesa "in uscita", ma forse bisogna proprio concretamente cominciare (o continuare) ad andare a comprare il pane, il giornale, a fare una passeggiata senza meta, solo per incontrare i nostri parrocchiani per strada... "Perdere" una mattina così, senza la frenesia dell'orologio, è davvero perderla?

Sentendo che c'era Gesù Nazareno...

Passa il Signore. Il Signore passa di lì per caso, o meglio perché è l'unica strada da percorrere per salire a Gerusalemme. Sappiamo cogliere i segni del suo passaggio? Lo dobbiamo confessare: non sempre è facile cogliere il passaggio di Gesù nella nostra vita. Anni di frequentazione non ci semplificano le cose.

Raccontando lo stesso avvenimento, San Luca dice «Gli annunciarono [al cieco]: "Passa Gesù, il Nazareno!"» (Lc 18,37): abbiamo bisogno di un annuncio per riconoscere il Signore che passa!

Don Angelo Casati ha scritto una poesia intitolata *Il racconto*:

Solo uomini
cui non toccò mai
l'avventura di amare

né il brivido
 d'innamorarsi
 oseranno dire
 sempre uguale, monotono,
 il racconto misterioso
 del torrente dei monti.²

Spesso la vita, anche quella parrocchiale e diocesana, può diventare monotona: il rigido susseguirsi del calendario liturgico può portarci a un appiattimento deleterio. E allora diventiamo custodi di un museo che riapriamo ogni giorno con gli stessi clienti, lamentandoci che non ne vengono di nuovi: siamo delusi da quelli che vengono e da quelli che non vengono (un esempio per tutti: i cresimati!).

E ci sembra appunto che tutto sia sempre uguale, in quella impossibilità di cambiamento che ha stupendamente cantato anche Salvatore Satta nel *Giorno del giudizio*.

Papa Francesco ha delle righe di grande intensità su questo tema nella *Evangelii Gaudium*:

82. Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.

83. Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità» (J. Ratzinger). Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio». (G. Bernanos) Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione! (EG 82-83)

Come si può scorgere dunque la novità, la notizia bella del suo passaggio?

Certamente tendendo l'orecchio, diventando obbedienti alla sua Parola, lasciandoci innamorare, lasciandoci ferire il cuore. *Ritorna all'amore della tua giovinezza*, cantano i

2 A. CASATI, *Nel silenzio delle cose*, Qiqajon, Magnano, 2007, 97.

profeti al popolo che abbandona la sorgente per rivolgersi a cisterne screpolate. Diceva Joseph Ratzinger, ancora da vescovo di Monaco: «Un sacrestano che ogni giorno ha a che fare con il Santissimo, ben presto non si inginocchia più, perché gli è diventato troppo familiare».³

Lascia dunque che il Signore parli al tuo cuore, che ti faccia provare un brivido. Se lo stupore è la porta della filosofia, come affermava Aristotele, forse possiamo anche dire che lo stupore è la porta delle fede, che prima ancora che una visione puramente intellettuale, è un affetto a muovere il cuore, a spingerlo a uscire da sé, a interrogarsi sul senso della vita, del nostro vagare, del nostro stare. Non un'emozione passeggera, ma un affetto rinnovato.

Dunque allenarci a tenere il cuore disponibile a intercettare il passaggio del Signore. E questo non è facile, richiede ascesi. Un breve racconto chiarisce il senso di queste affermazioni:

Si narra che un giovane andasse ogni giorno da un vecchio monaco a chiedergli “Come posso trovare Dio?”. E ogni giorno riceveva la stessa misteriosa risposta: “Devi desiderarlo!”. “Ma io lo desidero con tutto il cuore diceva il giovane perché non lo trovo?”.

Un giorno il vecchio si stava bagnando nel fiume con il discepolo. Spinse la testa del giovane sott'acqua e ve la trattenne mentre il poveretto si dibatteva disperatamente per liberarsi.

Il giorno dopo fu il vecchio monaco a iniziare la conversazione: “Perché ti dibattevi in quel modo quando ti tenevo la testa sott'acqua?”. “Perché cercavo disperatamente l'aria!”, rispose il giovane. E il vecchio a lui: “Quando ti sarà data la grazia di cercare disperatamente Dio come cercavi l'aria, allora lo avrai trovato”.

Il grido di Bartimeo scaturisce dalla consapevolezza che incontrando il Signore la sua vita può cambiare. Ecco perché non tace, ma grida più forte.

«Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!».

Lo chiama “Figlio di David”, un unicum in tutto il Vangelo di Marco.

È il riconoscimento della messianicità di Gesù.

Quest'uomo sta riconoscendo l'identità di Gesù, ma occorre fare attenzione: il Signore può esaudire la mia richiesta, ma è più di un esauditore di desideri.

Che idea di Messia c'è sotto?

Ricordate il *segreto messianico* di Marco, qui ormai non più necessario. Ma all'inizio, quando i discepoli lo chiamano *Messia*, *Cristo*, proibisce loro severamente di parlarne in quei termini, per evitare che dicano castronerie: Messia, sì, ma che tipo di *Messia*?

Noi che idea abbiamo di Gesù? Cosa sappiamo dire di lui?

Il Gesù di cui io parlo in predica è lo stesso Gesù al quale io parlo personalmente?

O quando parliamo di lui presentiamo soltanto una “scheda anagrafica”?

Se qualcuno ci fa una domanda a bruciapelo, oppure nei momenti di crisi, nelle occasioni difficili di certi funerali, cosa riesco a dire di Gesù? Ed è lo stesso Gesù, quello dei libri di teologia?

Sta di fatto che il primo miracolo è già avvenuto: quest'uomo intraprendente e incurante dei rimproveri del cerchio magico di Gesù, che grida sempre più forte, ottiene un incoraggiamento che lo stimola ad alzarsi in piedi e ad andare davanti a Gesù.

3 J. RATZINGER/BENEDETTO XVI, *Insegnare e imparare l'amore di Dio*, Cantagalli, Siena 2016, 205.

Sì, ci sono gli intermediari che ci incoraggiano a risollevarci, ma poi dobbiamo metterci personalmente davanti a Gesù per chiarirci chi è lui per noi e cosa vogliamo dalla vita.

Molti lo rimproveravano perché tacesse

Che magra figura che ci fanno i discepoli. Sempre timorosi di preservare il Signore, di non disturbarlo troppo, perché ha molto da fare e non può stare a sentire ogni mendicante che sta fermo su tutte le strade in cui passa.

E così piano piano capita che chiudiamo il Signore nel tabernacolo, che chiudiamo la chiesa con la motivazione che potrebbero entrare i ladri, che chiudiamo noi stessi la saracinesca alla fine della Messa per riservarci un tempo per noi. Dico subito che è doveroso riservare del tempo al riposo e allo studio, e anche a qualche giusto svago, a una passione personale, penso, perché il ministero di 365 giorni all'anno h24 è davvero sfiancante. Soprattutto perché la gente ci chiede di tutto, e non sempre è qualcosa che ha davvero a che fare col nostro ministero. Tuttavia, se proprio devono criticarci che ci criticano perché abbiamo amato molto, perché siamo stati troppo generosi, e non perché abbiamo fatto riserva di noi stessi, o peggio perché abbiamo odiato qualcuno.

Talvolta il proposito è buono ma si risolve in azioni maldestre e scacciamo invece che avvicinare e permettere l'incontro con Cristo. Se la persona che ho davanti a me è uno che *attraverso me* può avere un potenziale incontro con Cristo, e forse in occasioni più uniche che rare (un certificato, un lutto in famiglia, un incontro al mercato o al bar, una Messa di Natale...) dovrei cercare di pensare sempre a ciò che dico e a come mi porgo al prossimo, pur con le fragilità che mi sento addosso. Credo che il nostro approccio con gli altri non possa essere quello di far loro la morale, di cercarne l'angolino sporco... di far tacere la loro richiesta, per quanto scomposta essa sia.

E la gente sa riconoscere l'autenticità di una persona, anche se limitata da un carattere. Sa fiutare quando un prete vuol bene davvero al suo popolo, anche se non brilla nella predicazione, o è burbero, o ha altri difetti e mancanze. Sa capire quando ci siamo sforzati di ascoltarli o li abbiamo zittiti seduta stante.

Invece la mancanza di averli allontanati da Gesù o dalla Chiesa difficilmente ci viene perdonata.

C'è però anche un'altra suggestione che mi viene ascoltando il grido di Bartimeo e lo zelo silenziatore dei suoi discepoli: occorre recuperare la capacità di gridare, o quantomeno di parlare, senza che qualcuno ci zittisca. Noi facciamo molta fatica a parlare di noi, a condividere qualcosa di profondo di noi stessi, non dico con i laici, ma ancor prima tra noi preti, persino tra amici. Il nostro ruolo ci impone (almeno questa è l'idea del prete) sempre uno standard che è fatto di certezze, di assertività, una diplomazia che spesso ci fa bypassare i nostri crucci, le nostre disperazioni, le nostre nevrosi. Le risolviamo con un po' di grazia a buon mercato, ma a lungo andare questo sfiltra la nostra anima.

Voglio dire che il peggior "discepolo silenziatore" ce l'abbiamo dentro di noi: preti che non fanno mai una visita medica (io sono il primo) perché si credono immortali. Preti che non controllano il loro modo di mangiare o di bere, perché sembra non avere niente a che fare con la loro anima. Preti che non si interrogano mai sul loro rapporto con i soldi, e non comprendono che accumulare è un modo di dire: *Ho paura di morire*. Preti che non sono mai sfiorati da un dubbio sulla loro sequela. Persone anafettive perché abituate a non esprimere mai i propri sentimenti. C'era un vescovo che al

massimo della gioia riusciva a dire, sfregandosi le mani: “Bene! Il vescovo è contento!”.

E che vivono tutto questo a volte con sensi di colpa enormi, perché hanno silenziato quel grido interiore. E non parlano. Non dico che siamo tutti problematici, però se leggiamo la storia con un po' di onestà, proviamo a vedere se non è vero quel che dico...

Occorre recuperare la capacità di *ascoltarci*, nel senso di ascoltare noi stessi e di ascoltarci tra di noi: «Solo nell'incontro con una persona che non censura, dirige o manipola, ma che tollera e accetta davvero tutto ciò che vive nell'anima di un individuo è possibile diventare sinceri nei confronti di se stessi e trovare, in virtù di quanto si scopre in questo modo, il coraggio di cercare nuovi atteggiamenti» (Drewermann).

Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!»

Possiamo qui ricordare il giorno della nostra ordinazione, quando il diacono pronunciò il nostro nome: «Si presenti colui che deve essere ordinato presbitero» e noi abbiamo risposto: «Eccomi!».

Ritornare a quel momento sorgivo non per vivere di idealità del passato, ma per far scorrere il fiume di chiamate che Dio ci ha rivolto in ogni giorno della nostra vita sino ad oggi: «Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio» (*Eb* 5,4): dunque noi non siamo dei preti fai-da-te, non ci siamo autoproposti. Siamo stati chiamati a far parte di un presbiterio (o di una fraternità di vita) in forza dell'unico Sacramento, dell'unico Spirito: la *Presbyterorum Ordinis* 8 la chiama “fraternità sacramentale”. La nostra comunione non è il risultato di un accordo tra noi per fare qualcosa insieme, o per non farci i dispetti e non litigare, ma discende direttamente dalla preghiera di Cristo al cenacolo: *ut unum sint* non vale soltanto a livello di rapporti ecumenici, ma prima di tutto per quelli presenti nel cenacolo, in ogni cenacolo diocesano.

Il Signore poi ci chiama sempre attraverso qualcuno: chi è questo qualcuno nella mia vita?

Chi è che mi fa da intermediario?

Il vescovo, il confessore, il padre spirituale, un amico prete o laico, la persona che suona il citofono o bussa la porta...

Forse persino la mia comunità che mi dice: *Coraggio, alzati, ti chiama!*

Marco usa qui il verbo della risurrezione che userà in 16,6 per dire che Gesù si è alzato dal sepolcro. Voi sapete che il verbo risorgere è in realtà semplicemente il verbo alzarsi, svegliarsi (*egeiromai*), come ci si alza al mattino. È diventato successivamente un verbo tecnico per indicare la risurrezione dalla morte.

Dunque alzati! Risorgi! Svegliati!

Qui ogni parola risuona nel nostro cuore: sedeva lungo la strada, lo seguiva lungo la strada.

Talvolta la nostra vita si svolge con una dinamica esattamente contraria: passa da un seguirlo con entusiasmo, come nei primi anni giovanili, o durante certi incarichi particolarmente gratificanti, a sederci ai margini della strada, a vedere gli altri passare per salire a Gerusalemme, e noi a mendicare ancora alla porta di Gerico, mendicando forse una mancata promozione, un trasferimento, il mancato riconoscimento delle nostre qualità, forse vedendo altri che avanzano e che noi riteniamo immeritevoli, o almeno ci riteniamo meritevoli quanto loro... e ci ritroviamo però ai margini, in un paese lontano dal centro, forse lontano da qualche affetto più caro...

Quante chiamate nella vita!

Chiamata alla prima destinazione, o a un incarico particolarmente delicato, chiamata a metà della nostra vita, a quarant'anni... quando cambia una certa percezione della vita stessa e del ministero. Chiamata alla fine della vita, chiamata ad andare in pensione, con tutto ciò che questo comporta, con il carico di incertezza che accompagna la vecchiaia, di insicurezza che talvolta ci spinge a fare scelte incomprensibili per un prete, ad accumulare tesori per paura del futuro.

Ricordiamo le tre chiamate di Pietro in momenti differenti della sua vita.

Ma c'è anche un altro aspetto che vorrei sottolineare. I discepoli che sgridavano Bartimeo, improvvisamente vengono fatti tramite per l'incontro col Signore. Essi credono di vederci, credono di difendere Gesù zittendo Bartimeo che non ha diritto di disturbare il Maestro. L'evangelista Luca dice che Gesù «si fermò e ordinò che lo conducessero da lui» (Lc 18,40).

Dunque, noi stessi siamo tramite per chiamare. Chi chiamiamo nella nostra vita? Chiamiamo gli altri all'incontro con il Signore o a farci dei servizi, per quanto necessari?

Vi confesso che negli anni in cui sono stato parroco e anche viceparroco in oratorio, ho sempre trovato imbarazzante l'atteggiamento che si risolve nel chiamare qualcuno per chiedergli di fare qualcosa, interessarsi all'altro nella misura in cui può fare qualcosa per me o per la parrocchia. E una volta chiamati, lasciarli soli a fare quel servizio, non curarsi del loro rapporto con il Signore. A Roma una volta confessai una catechista che aveva il turno di prima comunione, ed erano trent'anni che non si confessava, e la sua vita spirituale si era completamente svuotata... eppure era stimatissima dal parroco e ottima persona. Ma forse il suo parroco aveva dato per scontato che lei andasse da sola al Signore...

Dunque curarci delle persone che chiamiamo, in primo luogo perché esse possano incontrare il Signore. Solo così il loro servizio potrà essere ricco, e chiederanno esse stesse di mettersi a servizio!

Mi pare che qui ci sia qualcosa di più, dunque, di una generica *chiamata alle armi*, perché "abbiamo bisogno di gente, abbiamo bisogno di preti".

E sono le stesse parole a rivelarcelo.

Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.

Tre verbi descrivono la reazione di Bartimeo alla chiamata di Gesù: gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne.

Bartimeo sta ai margini della strada a chiedere l'elemosina, e come ogni mendicante è rannicchiato su se stesso, forse seduto sul proprio mantello, o più facilmente coperto da esso (siamo ancora in inverno). Bartimeo passa dal ripiegamento in sé stesso all'andare incontro a Gesù. Questo ripiegamento è quello che spesso affligge anche noi, la continua lamentela che tutto va male, che non siamo più quelli di una volta, che i problemi sono tanti: «Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura» (EG 85).

Balzò in piedi: ci ricorda che questo è l'atteggiamento con cui si va a Gesù. Voi sapete che nei primi secoli i cristiani non si inginocchiavano, ma stavano in piedi nei momenti fondamentali dell'Eucaristia: l'ascolto del Vangelo e la consacrazione.

Il cristiano non è mai ripiegato in sé stesso, ma va in piedi davanti al suo Signore.

Abbiamo una dignità davanti a lui!

«Gli rispose: “Cosa vuoi che io ti faccia?”». Imparare dallo stile di Gesù

Gesù non insegna niente a Bartimeo (altre volte lo farà, e del resto questo è chiaro dall'appellativo con cui Bartimeo gli si rivolge: lo chiama *Rabbunì*, maestro mio). Non si tratta qui di contrapporre insegnamento e azione: dobbiamo sempre tenere cara quella compenetrazione tra i due elementi della Rivelazione che il Concilio Vaticano II ci ricorda: «*Gestis verbisque intrinsece inter se connexis*» (DV 2).

Gesù parla al cuore, anzi ascolta il cuore, il desiderio di vedere di Bartimeo. Lo fa aprire e sbocciare, gli fa sentire di essere considerato, capito, riconosciuto nel suo essere bisognoso. Non solo aiutato con una moneta!

Questo permette al nostro interlocutore di ritrovare fiducia in se stesso e di diventare discepolo.

Amo molto ricordare a me stesso soprattutto quando devo predicare o dire qualcosa di scomodo un'affermazione di don Primo Mazzolari: «Se qualcuno non ha sofferto, ci risparmi la predica, ci risparmi di descrivere ciò che non ha provato».

Gesù non castra i nostri desideri. Talvolta una malintesa spiritualità ci fa pensare (e ci fa dire): devi rinunciare ai tuoi desideri, perché Dio deve metterti i suoi nel cuore... sì e no.

Anzitutto Gesù guarda anche alla domanda di vita di ciascuno di noi: «Cosa vuoi che io ti faccia?». Non è Aladino che ti offre di sfregare la lampada, ma non è neanche Zeus che ti impone la sua volontà dall'alto: è un Dio che scende in dialogo, al tuo livello, che intercetta i desideri del tuo cuore per metterli a servizio del regno.

Il Messia non evita la sofferenza che incontra, non si schermisce dicendo: *Cosa posso farci io?* Bensì la accoglie, la fa sua, la porta su di sé. *Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore perché rivestito anche lui di debolezza*: è un (il) sofferente che conosce la sofferenza, accoglie le persone che gli si presentano come sono realmente, si innesta nel loro dolore e nella loro insicurezza: il miracolo viene quando la fede è pronta ad accoglierlo.

La questione vera pertanto è la fede di Bartimeo, come la nostra fede: Bartimeo chiede a Gesù “misericordia”, ricordando sempre che *Kyrie eleison*, si traduce non tanto con “abbi pietà”, ma “commuoviti su di me”.

E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!».

Qui scopriamo una cosa interessante: quest'uomo non era cieco dalla nascita, ma aveva perso la vista. Chiede di vederci *di nuovo*, di *riacquistare* qualcosa che ha perso costringendolo a questa degradante condizione di emarginato.

Potremmo allora chiederci: qual è il senso della vita che abbiamo perso, che ci ha messo ai margini, che ci costringe nella tristezza?

Di quale collirio abbiamo bisogno per vederci di nuovo?

Noi siamo spesso abituati ad accusare, a cercare colpe, a vittimizzarci. Quest'uomo avrebbe potuto dire: *Qualcuno mi ha cavato gli occhi*, oppure: *Una malattia mi ha fatto perdere la vista*.

Invece non si vittimizza, chiede d'impeto l'unica cosa che conta, che qualunque sia stata la causa del suo malessere, egli torni a vedere.

Molte volte forse la nostra preghiera parte dal vittimismo: il vescovo non riconosce la mia bravura, il parroco non vede di buon occhio le mie azioni, il viceparroco mi critica con i giovani, il confratello mi fa ombra perché nella sua parrocchia la Messa è più frequentata, quel catechista mi contesta perché pensa di saperne più di me.

E diventiamo pian piano ciechi, ovvero incapaci di vedere la realtà per quel che è. Vediamo soltanto ombre, come fantasmi, o peggio: siamo immersi nel buio.

E ci dimentichiamo soprattutto — come i fratelli Boanerges domenica scorsa — che il nostro vero successo si chiama *Croce*.

E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e si mise a seguirlo.

Se le parole non mi ingannano per seguirlo bisogna vedere. Per vedere bisogna avere fede. Se non vediamo, dunque, non lo stiamo seguendo, siamo seduti, immobilizzati dalle nostre paure e dalle nostre fragilità. È interessante che qui c'è una dinamica di fede, c'è una sintesi del discepolato: la chiamata precede la guarigione, che si manifesta come “salvezza” (c'è quasi sempre questa ambiguità nei miracoli dei sinottici). Gesù non dona la fede, ma la riconosce presente in Bartimeo. Non lo chiama strettamente parlando a seguirlo: la sequela nasce dalla vista ritrovata, cioè da un modo nuovo di vedere. Dal constatare che il Signore è all'opera nella mia vita. Questo porta istantaneamente Bartimeo sulla strada dietro il Maestro.

Talvolta le persone vengono a noi con dei bisogni o delle richieste molto superficiali. Quanto noi ci accontentiamo di soddisfare un'esigenza della nostra gente, un documento, segnare una Messa, la comunione per il figlio etc.? O quanto invece non dovremmo far passare, con pazienza, a un livello superiore di dialogo... Gesù fa sempre fare questo salto dal bisogno di guarigione, riconosciuto e compreso, non bypassato, alla salvezza e alla sequela.

Seguirlo poi implica che ci siano *anche altri nella sequela*... Bartimeo si è unito al gruppo dei dodici e agli altri discepoli che salivano a Gerusalemme, avrà partecipato anche lui a quei fatti in quella settimana. Forse sarà stato anche lui al Cenacolo e al Getsemani.

Non esiste una sequela di Gesù *in solitaria*. Neppure gli eremiti seguono Gesù in questo senso. Diversa è la solitudine che cerchiamo, i momenti di solitudine che sono anche necessari nel nostro ministero. Ma non una solitudine arcigna, una solitudine voluta per distinguersi, bensì una solitudine carica della presenza di Dio, ovvero aperta e disponibile all'incontro con l'altro.

È interessante che nel monachesimo tradizionale si sia sviluppata una grande attenzione all'accoglienza del pellegrino, ricevuto come Cristo: possiamo chiederci perché uomini che hanno deciso di vivere in solitudine siano così disponibili all'accoglienza a qualunque ora e improvvisamente (cfr. Regola di Benedetto, 53).

Altro è se però io interpreto il mio ministero come quello di un professionista con partita iva, che deve rendere conto soltanto a sé stesso, che non ha un presbiterio e un vescovo vicino a sé.

Non si segue Gesù *in solitaria*: il risultato di uno sguardo ritrovato ci porta a riconoscere altri nello stesso cammino, laici e presbiteri, e a farcene compagni di viaggio.

Che il Signore ci doni questa grazia e la doni a tutti coloro che incontriamo.